

Emilia Musumeci
Cesare Lombroso e le neuroscienze: un
parricidio mancato

Franco Angeli Editore, Milano 2012

Collana: Criminologia

Pagine: 206; € 27,00

Più di un secolo fa, esattamente nel 1872, il pioniere della criminologia biologica Cesare Lombroso scopriva nel cranio del brigante Vincenzo Vilella la fossetta mediana occipitale, in altri termini il “marchio di Caino”, determinante rispetto alla nascita di una nuova teoria, quella del “delinquente nato”, che ruotava attorno al concetto di atavismo, dal latino *atavus*, indicativo di uno stato di mancata evoluzione di soggetti definibili come selvaggi, involuti, fermi a uno stato primitivo, incapaci di adattarsi alla società moderna, con la quale entravano inevitabilmente in conflitto.

Si trattò di una scoperta tanto eccezionale quanto fortemente contestata dagli studiosi dell'epoca. Enrico Ferri, giurista e allievo di Lombroso, palesò un forte disaccordo con il maestro, poiché imputava il fattore criminogeno a cause esterne al soggetto stesso, come, per esempio, la povertà e la mancanza di supporti che inevitabilmente inducevano a commettere atti criminosi.

Gli studi di Cesare Lombroso si ampliarono enormemente, tanto che nella “galassia deviante” rientrarono anche le donne e i bambini. Le donne delinquenti erano personificate dalla prostituta, figura che rappresentava l'uomo delinquente per così dire “in gonnella”, mentre i bambini erano soggetti criminali poiché, a detta di Lombroso, nascevano moralmente depravati, privi di senso morale, dal momento che i loro genitori erano, in sostanza, capaci di trasmettere i “germi” della delinquenza. Anche la figura del “genio” fu etichettata come “deviante”, nonostante – in questo caso – si trattasse di un deviante “tendenzialmente buono” e quindi, in buona sostanza, una figura positiva e indispensabile per accelerare il progresso della società.

Gli studi e le osservazioni compiute da Lombroso hanno trovato sistematizzazione in diverse opere, che all'epoca andarono a formare un florido corpus letterario. Tra queste quella che ebbe maggior risalto e notorietà fu indubbiamente *L'uomo delinquente*, redatta originariamente nel 1876 e che successivamente conobbe diverse edizioni e rivisitazioni. Quest'opera e il

tema cui è dedicata rappresentano il *focus* su cui Emilia Musumeci ha concentrato la propria attenzione, sottoponendo le teorie e le convinzioni elaborate da Lombroso, unitamente alle critiche di cui sono state oggetto, a un'analisi condotta con strumenti contemporanei. Il volume di Emilia Musumeci ci introduce nella galassia delle rivisitazioni delle teorie lombrosiane, illustrando il dibattito recentemente risorto a proposito dei tentativi di riattualizzazione dell'idea del “delinquente nato”, o, per dirla in termini più attuali, il *natuaral born killer*.

Grazie al supporto di tecniche avanzate di rilevamento di parametri fisiologici legati all'attivazione cerebrale, tra cui la risonanza magnetica funzionale (fMRI) e la tomografia a emissione di positroni (PET), la discussione criminologica più recente ha fatto registrare risultati che sembrano suggerire la possibilità di affermare che, contrariamente a quanto sin qui ritenuto, forse Cesare Lombroso non era caduto del tutto in errore. Alla luce di questa mutata situazione, uno degli interrogativi che Emilia Musumeci pone nel suo interessante volume è il seguente: gli psicopatici sono i nuovi “folli morali”?

A tutta prima molti soggetti classificati come psicopatici si presentano sotto le spoglie della “normalità”. Appaiono affascinanti e seducenti, anche se in realtà sono portatori di una visione della realtà totalmente distorta. Sono abili manipolatori, del tutto incapaci di provare empatia, di provare interesse per le emozioni altrui, rimorsi o sensi di colpa. Grazie al loro eloquio sanno irretire le loro vittime. La figura dello psicopatico potrebbe quindi rappresentare l'attuale versione dell'*uomo delinquente* e del *folle morale*.

L'attenzione di molti scienziati si è concentrata su questa questione. In particolar modo, il neuroscienziato americano Kent Kiehl, emblematicamente definito come il “nuovo Lombroso”, si è servito di PET e fMRI per saggiare le proprie intuizioni neo-lombrosiane. Grazie all'impiego di queste tecniche, Kiehl è giunto a una tanto sconvolgente quanto affascinante conclusione, secondo cui gli psicopatici sono sprovvisti, al pari dei serial killer e dei maniaci sessuali, della connessione fra il sistema limbico, in cui hanno sede le emozioni, e la corteccia prefrontale, deputata al controllo delle pulsioni, anche quelle aggressive.

Anche il sistema paralimbico, il gruppo di strutture cerebrali coinvolte nell'elaborazione

delle emozioni, sembrerebbe essere danneggiato.

A supporto di questa intuizione vi sono altri studi che permettono di evidenziare una riduzione significativa della struttura e delle funzioni delle aree cerebrali legate all'elaborazione delle emozioni, in modo particolare dell'amigdala, la quale costituisce un'area fondamentale per la risposta alla paura e per la sua elaborazione. Proprio all'interno dell'amigdala sono state riscontrate delle indicative deformazioni e menomazioni funzionali; sono stati impiegati anche gli strumenti di *lie detection*, evocativi delle macchine della verità, impiegati allo scopo di sondare la memoria umana per cercare delle "impronte cerebrali" che rivelino ricordi di eventi vissuti in passato. Difficile resistere alla tentazione di leggere i fatti di cronaca alla luce di queste ricerche. In questa direzione Emilia Musumeci illustra nella propria opera il caso Bayout e il caso Albertani: fatti di cronaca che sembrerebbero esemplificare il ritorno sulla scena del "delinquente nato".

È palese che la scienza abbia fatto progressi proprio in ragione del fatto che le ipotesi di ricerca hanno permesso di giungere a risultati che hanno avvalorato le intuizioni iniziali; a ciò si aggiungano anche casi di soggetti che hanno commesso atti criminosi e che potrebbero essere identificati come criminali biologicamente condizionati a comportarsi come tali. In questo caso, quasi certamente Lombroso non era in errore e dunque potremmo essere abitanti di una società infestata da "spettri lombrosiani", per utilizzare una significativa espressione della Musumeci. E tuttavia, come quasi sempre accade, c'è un "ma". Quale pena infliggere a quei casi in cui a uccidere non è l'uomo, ma i suoi geni o il suo

cervello? Dal punto di vista giuridico non sono pochi i problemi che qui si pongono.

Tali problemi hanno dato avvio a un attualissimo dibattito incentrato su uno dei concetti-chiave non solo della giurisprudenza, ma anche della ricerca filosofica e psicologica: il libero arbitrio, cui si associa il problema del determinismo biologico. Fondamentalmente la questione si porrebbe in questi termini: un soggetto uccide, ma se uccide con il suo cervello o con i suoi geni non sceglie *intenzionalmente* di farlo. Pertanto va considerato vittima della sua costituzione ontologica: ossia vittima di una forma di determinismo biologico – e va sottoposto a trattamento piuttosto che condannato.

In casi di questo tipo il libero arbitrio dovrebbe considerarsi una illusione in quanto ogni azione dipenderebbe dalle connessioni sinaptiche. Ma, se siamo privi di libero arbitrio, possiamo essere condannati?

Emilia Musumeci offre uno scorcio del dibattito pro e contro il determinismo all'interno della letteratura filosofica e neuroscientifica contemporanea in relazione al problema delle sue conseguenze giuridiche, mostrando come esistano anche delle soluzioni di compromesso che, pur ammettendo la possibilità che il libero arbitrio sia una illusione, affermano comunque l'inevitabilità della pena in virtù della funzione general-preventiva della sanzione.

L'autrice prende tuttavia le distanze da questo genere di soluzioni, propendendo per un argomento sostanzialmente favorevole all'esistenza del libero arbitrio, costruito proprio sugli elementi di debolezza delle teorie che lo negano.

Domenico Berardi